Redde quod debes: alle origini di una paremia latina[1]

Marco LUCHI
Istituto Tecnico Professionale Arezzo – sede Vasari (ITALIA)
marcoluchi88@gmail.com /// https://orcid.org/0000-0001-5361-2623

Recibido: 27/10/2023 || Aceptado: 26/11/2023

Título: «*Redde quod debes*: A los orígenes de una paremia latina».
Resumen: El siguiente artículo se centrará en la fórmula, que ha llegado a ser proverbial, *redde quod debes*, en un intento de adscribirla a un modelo cultural típicamente latino conocido como *flagitium* (o *flagitatio*): esta práctica, una especie de escándalo tumultuoso en un espacio público, es una de las formas de *Volksjustiz* itálica y podía constituir también una *iniuria* lesiva del honor y perseguible por la ley. Durante la *flagitatio*, la persona que se creía agraviada se presentaba acompañada de sus partidarios ante la otra parte y con insultos y gritos daba a conocer a todos el agravio sufrido. Se revisarán los diversos testimonios de la paremia, rastreando sus orígenes y las modalidades de la práctica: aspectos que, debido a su antigüedad, a menudo nos resultan oscuros a los modernos. Para ello se recurrirá a la literatura latina, desde las comedias de Plauto y Terencio hasta las elegías de Maximiano. Cada pasaje citado irá acompañado de un comentario para ilustrar su contexto.
Palabras clave: Paremiología. Literatura. *Flagitatio*. Latín.

Titre : « Redde quod debes: Aux origines d'une parémie latine ».
Résumé : L'article suivant se concentre sur la formule - devenue proverbiale avec le temps - *redde quod debes*, en essayant de l'attribuer à un modèle culturel typiquement latin connu sous le nom de *flagitium* (ou *flagitatio*): cette pratique, une sorte d'esclandre dans un espace public, est l'une des formes de *Volksjustiz* italique et pourrait également constituer une *iniuria* portant atteinte à l'honneur et passible de poursuites judiciaires. Lors de la *flagitatio*, la personne qui s'estimait lésée se présentait, accompagnée de ses partisans, face à l'autre partie et, par des insultes et des cris, faisait connaître à tous le tort subi. Les différentes attestations de la parémie seront passées en revue, en retraçant leurs origines et les modalités de la pratique : des aspects qui, en raison de leur ancienneté, sont souvent obscurs pour nous, les modernes. Pour ce faire, nous parcourrons la littérature latine, depuis les comédies de Plaute et de Térence jusqu'aux élégies de Maximien. Chaque passage cité sera accompagné d'un commentaire illustrant son contexte.
Mots-clé : Parémiologie. Littérature. *Flagitatio*. Latin.

Title: "*Redde quod debes*: To the Origins of a Latin Paremia."
Abstract: The following article will focus on the formula – which has become over time proverbial – *redde quod debes*, in an attempt to ascribe it to a typically Latin cultural model known as *flagitium* (or *flagitatio*): this practice, a sort of rowdy scene in a public space, is one of the forms of Italic *Volksjustiz* and could also constitute an *iniuria* insulting to honour and prosecutable by law. During the *flagitatio*, the person who believed he had been wronged would present himself accompanied by his supporters in the presence of the other party and with insults and shouts make the wrong suffered known to all. The various attestations of the paremia will be reviewed, tracing their origins and the modalities of the practice: aspects that, due to their antiquity, are often obscure to us moderns. This will be conducted through a perusal of Latin literature, from the comedies of Plautus and Terence to the elegies of Maximian. Each quoted passage will be accompanied by a note to illustrate its context.
Keywords: Paremiology. Literature. *Flagitatio*. Latin.

[1] Innanzitutto, vorrei ringraziare il Prof. Luca Graverini (Università degli Studi di Siena) che, dopo aver letto il primo abbozzo dell'articolo, mi ha fornito molti utili consigli su come impostarlo e strutturarlo. Un ringraziamento va alla Prof.ssa Sara Spataro (ITI Galilei di Livorno) per aver condiviso con me il suo punto di vista. Infine, ringrazio calorosamente la Prof.ssa Sara Ferrari (ISIS Varchi di Montevarchi) che con la sua sensibilità linguistica mi ha aiutato a districarmi tra glosse e scoli.

INTRODUZIONE

A differenza di oggi, nella percezione degli antichi «le offese [verbali], più o meno pubbliche che fossero, appartengono a un ampio spettro di pratiche sociali, ognuna distinta con estrema precisione» (Graf, 2005: 118). Sfortunatamente per i moderni, i confini tra una pratica e l'altra risultano opachi a causa della penuria di documenti a riguardo e dell'evoluzione che la relativa terminologia ha subìto. Nel mondo latino esistevano due macrocategorie di offese verbali: le maledizioni (*dirae*, *deuotiones*, *imprecationes*) e le riprovazioni pubbliche (*occentatio*, *conuicium*, *flagitium*). Alle prime si ricorreva qualora ogni altro rimedio tentato si fosse rivelato vano, tanto più che prevedevano il sostegno delle divinità[2]. Per converso, le riprovazioni pubbliche si proponevano di correggere un'ingiustizia nei casi in cui il colpevole avesse una possibilità di redenzione. Ora, una legge delle dodici tavole condannava con la morte certe forme di diffamazione verbale, come documentato da Cicerone (*La Repubblica* 4, 12 = Agostino, *La città di Dio* 2, 9 = XII Tavole 8, 1, vd. Schoell, 1866: 140): *XII tabulae, cum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sanciendam putauerunt: si quis occentauisset siue carmen condidisset, quod infamiam faceret flagitiumue alteri*[3].

Da una glossa di Festo (pp. 191-192, Lindsay) al testo suddetto, si intuisce il significato originale di *occentare*: *OCCENTASSIT antiqui dicebant quod nunc 'conuicium fecerit' dicimus, quod id clare et eum quodam canore fit, ut procul exaudiri possit. quod turpe habetur, quia non sine causa fieri putatur*[4]. Nel tempo, questo significato originale si perse e, già nella commedia di Plauto, *occentare* sta quasi sempre per 'fare una serenata' e corrisponde all'uso del κῶμος, il giro festoso che nell'antica Grecia i giovani compivano per la città dopo un simposio[5].

Nel caso del *flagitium*, si può tracciare più agevolmente il mutamento semantico dalla sua accezione originale di 'messa alla berlina', presente già in Plauto, fino a quella più moderna (e

[2] Non a caso l'etimologia popolare riconduceva *dirae* alla contrazione di **ira deorum*. Tra le maledizioni possibili, la più potente è la *deuotio* (da *deuouere* 'dedicare a coloro che stanno sotto' ovverosia agli dèi degli Inferi) che per i Decî assunse i connotati di una tradizione di famiglia. Di gran lunga meno temibili sembrano le *imprecationes*, termine derivato da *imprecari* 'pregare male' (Ernout-Meillet 1967, 534 s.v. '*prex'). Queste fatture venivano incise su lamine di piombo e poi sotterrate; il loro effetto rimaneva attivo fintanto che l'iscrizione fosse stata leggibile (Graf 2005, 118-199 e nn.).

[3] «Le XII tavole, benché stabiliscano la pena di morte in pochissimi casi, pure ritennero doverla stabilire in questi: se alcuno avesse offeso pubblicamente (*occentauisset*) o avesse composto una poesia che fosse di infamia e vergogna (*flagitium*) per altri». Tutte le traduzioni sono dell'autore.

[4] «Gli antichi dicevano OCCENTASSIT ciò che oggi diciamo *conuicium facere*, quando ciò avviene ad alta voce e con una certa intonazione, affinché potesse essere udito con chiarezza fin da lontano. Ciò è ritenuto disonorevole, perché si reputava avvenisse non senza una fondata ragione». Il passo latino è citato da Usener, 1901: 4.

[5] Ne *Il Persiano* (569), la possibilità di simili codazzi notturni da parte di orde di spasimanti sono tirati in ballo durante la compravendita di una serva a riprova della qualità della 'mercanzia': *at enim illi noctu occentabunt ostium, exurent fores* «Ma allora quelli di notte schiamazzeranno davanti alla porta, le daranno fuoco». Ne *Il mercante* (405-409), invece, il vecchio Demifonte tenta di dissuadere il figlio dall'accogliere a casa, in qualità di serva della matrona, un'avvenente ragazza, per evitare la pubblica riprovazione che avrebbe generato nella gente il vedere la padrona di casa in compagnia di una ancella così avvenente: *Quia illa forma matrem familias | flagitium sit si sequatur; quando incedat per uias, | contemplent, conspiciant omnes, nutent, nictent, sibilent, | uellicent, uocent, molesti sint; occentent ostium: | impleantur elegeorum meae fores carbonibus*. «Perché sarebbe vergognoso se una ragazza di tale bellezza | accompagnasse una madre di famiglia: al suo passaggio per strada, | tutti la fisserebbero, si volterebbero, farebbero cenni con la testa, ammiccherebbero, fischierebbero, | la punzecchierebbero, si radunerebbero, sarebbero fastidiosi; farebbero serenate alla sua porta: | la mia casa verrebbe ricoperta di poesie scritte con i carboni» (Cfr. Graf 2005: 122-123).

aspecifica) di ‘azione vergognosa’ in età classica. Questo significato originale potrebbe essere scorto nell’antico uso del verbo *flagitare* che l’etimologia popolare collegò a *flagitium*. Il verbo *flagitare* è definito nel *Dictionnaire etymologique de la langue latine* come: «charivari fait à la porte de quelqu’un pour protester contre sa conduite, réclamation bruyant et scandaleuse» (Ernout-Meillet, 1967: 238 s.v. ‘flagīto’)[6]. Nel tempo, i termini di questa famiglia subirono un progressivo indebolimento semantico, così che *flagitare* e *flagitium* finirono con l’indicare rispettivamente l’atto di chiedere con insistenza e l’azione che provoca uno scandalo[7]. Ciononostante, il significato originario di *flagitium* non andò perduto, bensì fu trasfuso nel nome *flagitatio*[8]. Alcune testimonianze, come quella dello scoliasta Elio Donato (a Terenzio, *L’eunuco*, 382), possono aiutare a comprendere come questa pratica venisse messa concretamente in atto: *FLAGITIVM FACIMVS ‘flagitium’ more militari dicitur res flagitatione, hoc est increpatione, digna. nam flagitatio a strepitu dicitur, unde flamma et flagella et flagellare, id est personare, intellegimus dici. nam haec omnia sine sonitu crepituque non sunt*[9].

Lo scoliasta sottolinea la componente ‘sonora’, roboante del *flagitium*. Tali pratiche risalivano a epoche remote, dove certe radicate forme di giustizia popolare convivevano con quella ‘statale’: anzi, proprio gli organi che dovevano disciplinare quest’ultima erano costretti a larghe concessioni alla *uox populi*.

Non sorprende, pertanto, che un creditore, invece di rivolgersi al pretore, ricorresse alla *flagitatio* per ottenere indietro quanto gli spettasse (Usener, 1901: 19-20; Kaster, 1997: 13 n. 29; Della Corte, 2006: 269). Proprio da questo deriverebbe l’espressione *redde quod debes* “restituisci ciò che devi” che Tosi (2013: 501) mette in relazione all’italiano «pagare il debito». Martínez Segura (2019: 641), dal canto suo, la mette in relazione con il proverbio, documentato nella decima edizione del *Diccionario de la lengua española* del 1852, *aes alienum solve, ut tuum habeas*[10] e fa riferimento a proverbi spagnoli come «El que paga lo que debe, lo que le resta, eso tiene»[11], «Quien paga sus deudas, se enriquece»[12], «Si quieres saber lo que tienes, paga lo que debes»[13] e «Quien paga lo que debe, será legitimo dueño de lo que le quede»[14].

1. IDENTIFICAZIONE

Prima di analizzare gli aspetti storico-letterari legati all’espressione *redde quod debes*, è necessario prevenire una possibile obiezione: si tratta davvero di una paremia? Con il termine

[6] «Baccano fatto alla porta di qualcuno per protestare contro la sua condotta, denuncia rumorosa e scandalosa».

[7] Il latino ha un articolato lessico per indicare un’azione riprovevole: mentre *scelus* e *facinus* indicano un atto illecito che danneggia gli altri, l’effetto del *flagitium*, nella sua accezione classica, ricade su chi lo compie. Secondo Usener (1901: 5-6), non si può escludere che Cicerone (*La Repubblica* 4, 12), nel riportare la legge delle dodici tavole sugli attacchi diffamatori, per evitare fraintendimenti, abbia integrato il testo con il sinonimo *infamiam facere*.

[8] A conferma di ciò, è possibile leggere in una glossa (*Corpus Glossariorum Latinorum* V [1894] 361, 18): *flagitatione* [*flaratione* uel *flagratione* codd.] *petitione*. Cit. in Ricottilli 2013: 136.

[9] «FLAGITIVM FACIMVS: viene detto *flagitium*, secondo la consuetudine militare, una situazione degna di richiesta pressante, cioè di rimprovero. Infatti, si dice *flagitatio* a causa del fracasso, da cui *flamma* ‘impeto’, *flagella* ‘fruste’ e *flagellare* ‘frustare’, ciò che intendiamo dire con *personare* ‘risuonare’. Infatti, queste cose non avvengono senza rumore e strepito».

[10] «Paga il tuo debito affinché tu abbia ciò che ti spetta».

[11] «Colui che paga ciò che devo, quel che gli resta, questo tiene».

[12] «Chi paga i suoi debiti, diventa più ricco».

[13] «Se vuoi sapere cosa hai, paga ciò che devi».

[14] «Chi paga ciò che deve, sarà il legittimo proprietario di ciò che resta».

παροιμία, dalle prime attestazioni alla metà del V sec. a.C. fino all'inizio dell'età imperiale, i Greci indicavano sentenze brevi caratterizzate da un focus etico e da una struttura tradizionale (παλαιά), mai citate da un autore (Lelli, 2023: 144). A causa della confusione terminologica oggi vigente nel mondo della paremiologia, il termine è stato ripreso da T. Franceschi (2005: IX) per indicare «un elemento della struttura di quel codice linguistico naturale che consente all'uomo di esprimere le intuizioni mentali mediante strutture logiche, e che noi diciamo *idioma*: del quale va dichiarato strumento importantissimo». Con questo termine, dall'ampia portata semantica, la Scuola Geoparemiologica Italiana definisce «un insieme di pochi sintagmi apparentemente tautologico ma in realtà inteso a comunicare altro da sé, che in una cultura storica più o meno estesa è usato in riferimento allusivo ad altro a un altro insieme, con cui viene analogicamente correlato» (Franceschi, 1994: 27-28).

Ma c'è dell'altro. Come scriveva A. Taylor (1962: 3), «an incommunicable quality tells us this sentence is proverbial and that one is not. Hence no definition will enable us to identify positively a sentence as proverbial»[15]. Nonostante lo scetticismo di Taylor, la ricerca non si è però fatta scoraggiare: questa *incommunicable quality*, che ci consente di riconoscere un'espressione come proverbiale, è stata battezzata col nome *proverbiality* e nel tempo sono stati delineati alcuni *proverbial markers* che ci consentono di definire una paremia. Seguendo la 'griglia' messa a punto da M. Mac Coinnigh (2015), il nostro modo di dire si configura come segue:

1) dal punto di vista del tipo di frase (*sentence type*), si tratta di una frase complessa (*complex sentence*), composta da una principale ed una subordinata che non può reggersi da sola:

   LAT. [redde] [quod debes]
   ING. [It is a bad cloth] [that will take no colour].
   [Clause] + [Subclause]

2) Dal punto di vista della funzione (*sentence function*), la paremia svolge una funzione comunicativa (*communicative*) di tipo imperativo (*imperative*), giacché si dà un ordine, come:

   Entre l'arbe et l'écorce il ne faut pas mettre le doigt (francese).
   [Non mettete il dito tra il gambo e la corteccia.]

Pur minimale che sia, la struttura della paremia, costituita da una proposizione oggettiva imperniata attorno a un imperativo, trova riscontri in altre espressioni divenute proverbiali (Gibbs, 2006): 2455. *Age quod agis*; 2456. *Age quid libet* 2457. *Age, si quid agis*[16].

2. TESTIMONIANZE DI UTILIZZO

La formula *redde quod debes* ricorre in tre autori del I sec. d.C., vale a dire in Petronio (57, 5), tre volte in Seneca (*Sui benefici* 3, 14, 3; 7, 21, 2; *Lettere morali a Lucilio* 2, 18, 14) e in Marziale (*Epigrammi* 9, 92, 7 *quod debes, Gai, redde*). Compare in seguito leggermente variata in Massimiano (*Elegie* 5, 52 *debita redde mihi*). Quest'espressione idiomatica non è riportata da A. Otto (1890: 121), nella sua raccolta *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, bensì da V. Szelinski (1892: 32) e da M. C. Sutphen (1901: 121) in *A further collection*

[15] «Una qualità incomunicabile ci dice che questa frase è proverbiale e quell'altra no. Pertanto, nessuna definizione ci permetterà di identificare positivamente una frase come proverbiale».

[16] «2455. Fa' bene quello che stai facendo. | 2456. Fa' ciò che ti piace. | 2457. Se stai facendo qualcosa, falla bene»; cfr. Plauto, *La Mostellaria* 601: *age quid lubet.*

of Latin proverbs[17]. La voce di Sutphen contenente la formula che stiamo analizzando è molto breve, per tanto sarà riportata per intera:

> DEBERE, Szel., p. 32. Braulio ep. 5 (M. 80, 653 A) *redde, redde, redde quod debes*; Maxim. Eleg. *debita redde mihi*; Steph. Torn. ep. 2, 51, 68 (M. 211, 348) *redde quod debes*[18].

2.1 Petronio, *Satyricon* (57, 5)

Ermerote, uno dei liberti al desco di Trimalchione, a differenza di altri suoi pari, non ha remore ad ammettere le proprie umili origini, né ha interesse a ostentare cultura (Petronio, *Satyricon* 58, 7): *non didici geometrias, critica et alogas menias, sed lapidarias litteras scio, partes centum dico ad aes, ad pondus, ad nummum*[19]. Ma è anche uno che si scalda facilmente, un *caldicerebrius* (58, 4), malgrado affermi il contrario. E tiene nella massima considerazione il suo buon nome. Così, non appena alcuni scolastici mancano di rispetto al padrone di casa, e di conseguenza a lui e agli altri liberti, scoppia in una valanga di improperi indirizzati ad Ascilto (57, 2-11) e a Gitone (58, 1-8). Ed è in quest'occasione che esclama (57, 5): *homo inter homines sum, capite aperto ambulo; assem aerarium nemini debeo; constitutum habui numquam; nemo mihi in foro dixit "redde quod debes"*[20]. È un assaggio della lingua di Ermerote, dove, in un solo periodo, sono affastellate per asindeto ben quattro espressioni paremiache. Nello specifico: *homo inter homines* (cf. anche 39, 4 *qui me hominem inter homines uoluit esse*[21], cf. Otto, 1890: 166 s.v. 'homo' 6); *capite aperto ambulo*[22] (Otto, 1890: 166 s.v. 'caput' 3); *assem aerarium nemini debeo*[23] (Vannini, 2011: 66); infine, il modo di dire qui in esame, vale a dire *redde quod debes* (Sutphen, 1901: 121). Ciò non sorprende, dal momento che si osserva costantemente, nella *Cena*, un incremento dell'impiego di espressioni proverbiali direttamente proporzionale alla perdita di controllo da parte del parlante (Vannini, 2011: 67-68). Nonostante vari commentari del *Satyricon* non abbiano

[17] V. Szelinski (1892: 26-27) inserisce l'espressione tra le *volkstümlichen Sentenzen* o *uneigentlichen Sprichwörter*, e spiega: «Hierunter begreifen wir alle diejenigen Sätze, [...] die [...] durch den allgemein recipierten das Zeugnis der Autoren oder durch die allgemeine Verbreitung, deren sie sich erfreuen, als sprichwörtlich anerkannt worden sind prachgebrauch oder das Zeugnis der Autoren oder durch die allgemeine Verbreitung, deren sie sich erfreuen, als sprichwörtlich anerkannt worden sind» [Con ciò si intendono tutte quelle frasi [...] che [...] sono state riconosciute come proverbiali dall'uso generalmente accettato o dalla testimonianza degli autori o dalla diffusione generale di cui godono].

[18] Come si nota, sono citati solamente autori tardo-antichi e medievali. M. C. Sutphen pone, rispetto ad A. Otto, maggior attenzione ad Apuleio, autore di un'opera paremiologica non pervenutaci (Charis. 1, 240 Keil), e soprattutto agli autori latini tardi e medievali. Il materiale di partenza per molte sue aggiunte è la *Patrologia Latina*, la quale, data la sua mole, è difficilmente gestibile. Consapevole di ciò, Sutphen si concentra soprattutto sulla letteratura epistolare (Alcuino, Pietro Damasceno, Abelardo, Tommaso di Canterbury, Gilberto Foliot, Giovanni di Salisbury e Stefano Tournai), dove si fa spesso ricorso a paremie classiche. L'autore dà inoltre peso a sillogi quali i *monosticha* di Colombano, il *Liber prouerbiorum* di Othlo, le raccolte che vanno sotto il nome di Wippo e Baeda e il *Liber parabolarum* di Alano di Lilla (Migne, 210, 585 ssg.).

[19] «Non ho imparato la geometria, la critica letteraria ed altre insensate fesserie, ma so leggere le lettere scolpite, divido fino a cento il metallo, il peso, la moneta».

[20] «Sono un uomo tra gli uomini, cammino a testa alta; non devo niente a nessuno; non sono mai stato citato in giudizio; nessuno nel foro mi ha detto: "Restituiscimi ciò che mi devi"».

[21] «Che volle che fossi un uomo tra gli uomini».

[22] «Cammino col volto scoperto».

[23] «Non debbo niente a nessuno».

ricondotto la formula *redde quod debes* a siffatta pratica[24], a molti di loro non è sfuggito il tecnicismo giuridico *constitutum* (sc. *diem*) *habere* «avere una citazione a giudizio». L'espressione non è inedita in Petronio (15, 5 *nos metu criminis non ueniremus ad constitutum*[25]); e compare nuovamente in Seneca (*La brevità della vita* 16, 3): *cum alicuius alterius uel spectaculi uel voluptatis expectatur constitutum, transilire medios dies uolunt*[26]. Alla luce di ciò, Smith (1975: 156) ritiene che *redde quod debes* costuisca la formula con cui la corte imponeva il pagamento di un debito al moroso citato in giudizio.

Nel *Satyricon*, inoltre, il verbo *flagitare* ricorre in due occasioni, prima e dopo la *Cena*, nell'accezione di ripetere con insistenza: *ex altera parte iuuenis nudus, qui uestimenta perdiderat, non minore clamoris indignatione Gitona flagitabat*[27] (91, 7). In un caso, il termine rievoca significativamente la possibilità di una controversia di fronte ad un *iudex*:

> etsi rustico mulierique placebat permutatio, aduocati tamen [iam paene] nocturni, qui uolebant pallium lucri facere, flagitabant uti apud se utraque deponerentur ac postero die iudex querellam inspiceret[28] (15, 2).

Il che è significativo, poiché la *flagitatio* era in molteplici casi l'anticamera di un processo giuridico: uno stratagemma per spingere l'accusato a presentarsi dinnanzi al magistrato[29].

2.2 Seneca, *Sui benefici* (3, 14, 3; 7, 21, 1) e *Lettere morali a Lucilio* (2, 18, 14)

Scritto a partire dal momento del ritiro di Seneca dalla politica (62 d.C.), il lungo dialogo *Sui benefici* è un trattato sul dare e l'avere, nonché su cosa deve regolamentare il comportamento e

[24] Cfr. Schmeling, 2011: 236 ad l. che su *redde quod debes* si limita a dire: «This appears to be the legal phrase for demanding payment» [Questa sembra essere la frase legale per richiedere un pagamento].

[25] «Non ci saremmo presentati all'udienza per paura di essere accusati del crimine».

[26] «Quando si attende il momento stabilito che sia di uno spettacolo o di un qualsiasi piacere, vogliono saltare i giorni di mezzo».

[27] «Dalla parte opposta un giovane senza niente addosso – aveva perso i vestiti – chiamava insistentemente (*flagitabat*), non con minor rumorosa (*clamoris*) indignazione, "Gitone!"».

[28] «Del resto, al contadino e a sua moglie lo scambio piaceva. Tuttavia, degli avvocati, [o meglio] dei ladri notturni, che volevano guadagnarci qualcosa dal mantello, insistevano (*flagitabant*) che consegnassimo a loro entrambe gli indumenti e che il giorno seguente un giudice si pronunciasse sulla disputa».

[29] Il sostantivo *flagitium*, invece, ricorre una sola volta nell'accezione classica di misfatto recante *infamia*. Nella sezione finale del romanzo, Encolpio viene aggredito presso il tempo di Priapo da un trio di oche (136) e, armato della gamba di un tavolo, a guisa di un novello Ercole che scaccia gli uccelli stinfalidi, ne ammazza una. La sacerdotessa Enotea, però, al racconto di quel *proelium*, si dispera: *scelerate […] etiam loqueris? nescis quam magnum flagitium admiseris: occidisti Priapi delicias, anserem omnibus matronis acceptissimum. itaque ne te putes nihil egisse, si magistratus hoc scierint, ibis in crucem. polluisti sanguine domicilium meum ante hunc diem inviolatum, fecistique ut me quisquis voluerit inimicus sacerdotio pellat.* «Criminale, […] osi anche parlare? Non sai di che grave infamia (*flagitium*) ti sei macchiato: hai ucciso la gioia di Priapo, un'oca graditissima a tutte le signore. Non credere quindi che sia nulla: se lo verranno a sapere i magistrati, finirai sulla croce. Profanasti col sangue la mia dimora sino a oggi inviolata, e hai fatto in modo che chiunque mi sia nemico possa farmi espellere dal sacerdozio». Secondo Berno (2017: 509-512), su questo sfondo si inquadra una critica al paradosso stoico secondo cui *omnia sunt peccata paria*, così come formulato nell'orazione *Pro Murena* (61): *omne delictum scelus esse nefarium nec minus delinquere eum qui gallum gallinaceum, cum opus non fuerit, quam eum qui patrem suffocaverit* «ogni crimine è un misfatto indicibile e non delinque di meno una persona che soffocasse un gallo, qualora non fosse necessario, di uno che soffochi il padre».

le relazioni tra gli uomini in società. È significativo che in esso, si trovi due volte attestato la paremia:

> Aequissima uox est et ius gentium prae se ferens: "Redde, quod debes"; haec turpissima est in beneficio. "Redde!" Quid? Reddet uitam, quam debet? Dignitatem? Securitatem? Sanitatem? Reddi maxima quaeque non possunt[30] (Seneca, *Sui benefici* 3, 14, 3-4).

L'espressione viene indicata con la parola *uox* che, tra i suoi vari significati, ha quello di «saying, proverb, maxim» (Lewis Short); in secondo luogo, è ricollegata allo *ius gentium*, alle pratiche di *Volksjustiz* citate in apertura di cui la *flagitatio* fa parte. La seconda attestazione è in una storiella che vede come protagonista un pitagorico, dove si fa riferimento alla metempsicosi, ossia alla reincarnazione delle anime, credenza professata dalla scuola di Pitagora:

> Pythagoricus quidam emerat a sutore phaecasia, rem magnam, non praesentibus nummis. Post aliquot dies uenit ad tabernam redditurus et, cum clusam diu pulsaret, fuit, qui diceret: "Quid perdis operam? Sutor ille, quem quaeris, elatus, combustus est; quod nobis fortasse molestum est, qui in aeternum nostros amittimus, tibi minime, qui scis futurum, ut renascatur," iocatus in Pythagoricum. At philosophus noster tres aut quattuor denarios non inuita manu domum rettulit subinde concutiens; deinde, cum reprehendisset hanc suam non reddendi tacitam uoluptatem lucellum, sibi redit ad eandem tabernam et ait: "Ille tibi uiuit; redde, quod debes". Deinde per clostrum, qua se commissura laxauerat, quattuor denarios in tabernam inseruit ac misit poenas a se exigens improbae cupiditatis, ne alieno adsuesceret[31] (Seneca, *Sui benefici* 7, 21, 1).

L'espressione compare, infine, in un'epistola a Lucilio. È dicembre e si celebrano i *Saturnalia*, una festa carnevalesca in onore di Saturno all'insegna della sregolatezza. Di contro a questo clima edonista, il filosofo esorta il discepolo a esercitarsi, qualche giorno, alla povertà, mangiando cibi semplici e dormire su giacigli duri e scarni:

> Sed iam incipiamus epistulam complicare. "Prius" inquis "redde quod debes." Delegabo te ad Epicurum, ab illo fiet numeratio: 'immodica ira gignit insaniam'. Hoc quam uerum sit necesse est scias, cum habueris et seruum et inimicum[32] (Seneca, *Lettere morali a Lucilio* 2, 18, 14).

[30] «"Rendimi ciò che devi" è un modo di dire (*uox*) giustissimo e garantito dal diritto delle genti (*ius gentium*); questa, applicata ai beneficî, è quanto mai vergognosa. "Restituiscimi!" Ma cosa? Deve restituirti la vita di cui ti è debitore? La reputazione? La sicurezza? La salute? Tutto ciò che è di grandissimo valore non può essere restituito».

[31] «Un discepolo di Pitagora aveva comprato da un calzolaio dei calzari bianchi, oggetto di gran valore, senza avere i soldi con sé. Qualche giorno dopo giunse alla bottega per saldare il debito e, mentre bussava a lungo alla porta chiusa, ci fu un uomo che gli disse: "Perché perdi tempo? Il calzolaio che cerchi, ormai morto, è stato cremato. Ciò che forse per noi, che accogliamo i nostri nell'eterno, è un dispiacere, per te non lo è, che sai che rinascerà". Si era burlato della teoria di Pitagora. Così il nostro filosofo ritornò a casa, facendo risuonare, non contro voglia, i tre o quattro denari nella mano. In seguito, reprimendo la segreta volontà di non restituirli, capendo il piacere di quel piccolo guadagno, tornò a quella stessa bottega e disse: "Lui per me è vivo; restituisci ciò che devi". Successivamente, fece cadere quattro denari attraverso la porta, nella quale era aperta una fessura, e vi rinunciò, infliggendo a sé stesso il castigo per non abituarsi ai beni altrui».

[32] «Ma già iniziamo a ripiegare la lettera. "Prima", dici, "dammi ciò che devi". Ti affiderò ad Epicuro, per tramite di lui avverrà il pagamento: "Un'ira smisurata genera pazzia". Quanto ciò sia vero è necessario che tu lo sappia, perché hai avuto un servo e un nemico».

2.3 Marziale, *Epigrammi* (IX 92)

In un epigramma, Marco Valerio Marziale, irriverente poeta vissuto nel I sec. d.C., biasima il servo Condilo, solito lagnarsi senza sapere come davvero se la passi Gaio, il suo padrone:

> Gaius a prima tremebundus luce salutat
> tot dominos, at tu, Condyle, nec dominum.
> 'Quod debes, Gai, redde' inquit Phoebus et illinc
> Cinnamus: hoc dicit, Condyle, nemo tibi[33] (Marziale, *Epigrammi* 9, 92, vv. 5-8).

Dal testo emerge che Gaio è vessato dai creditori e non è libero di andarsene in giro senza che questi lo assillino rivendicando quanto spetta loro: Febo, infatti, è il nome di un usuraio e compare anche in un altro epigramma (2, 44, 8)[34]. Anche qui ci troviamo di fronte alla pratica della *flagitatio* presumibilmente in uno spazio pubblico.

2.4 Massimiano, *Elegia V*

Una piccola *uariatio* della paremia si ha nella V elegia di Massimiano, poeta vissuto tra V e VI sec., nonché ultimo rappresentante dell'elegia latina. In questo caso siamo di fronte a un contesto erotico. A causa dell'età, Massimiano accusa una défaillance sessuale, indisponendo così la sua partner, una disinibita *Graia puella*:

> illa uelut proprium repetens infesta tributum
> instat et increpitat 'debita redde mihi.'
> sed nihil hic clamor, nil sermo mitis agebat:
> quod natura negat, reddere nemo potest[35] (Massiminiano, *Elegie* 5, 51-54).

Si noti, sul piano lessicale, il verbo *increpare* e soprattutto il sostantivo *clamor*, appartenenti alla sfera semantica del rumore. A tal proposito, in età augustea, Ovidio (*L'arte di amare* 3, 449-50) scrive: *'redde meum' clamant spoliatae saepe puellae,* | *'redde meum' toto voce boante foro.*[36] Ancora una volta, v'è il riferimento al foro, cuore della vita pubblica romana, nonché la ripetizione della formula a creare un effetto-eco, enfatizzato dall'impiego del verbo *boare*, sinonimo di *clamare* (vd. Paolo Festo 27, 14 Lindsay *boare id est clamare*), ma dal registro decisamente più sostenuto.[37] Nel suo commento, Webster (1900: 108) ritiene *debita redde* una «commercial phrase» spesso usata in senso figurato nella poesia augustea, cfr. Virgilio, *Eneide* 2, 537-538 *et praemia reddant* | *debita*[38]; Ovidio, *I fasti* 4, 898 *redduntur merito debita uina Ioui*[39]. La critica si è interrogata se sussista qualche analogia con *Vulgata* 1 *Lettera ai Corinzi* 7,

[33] «Gaio, tremolante, alle prime luci saluta | tutti i suoi padroni, e tu, Condilo, neanche saluti il tuo. | "Restituiscimi, Gaio, ciò che mi devi" dice Febo e lì | Cinnamo: questo, Condilo, non te lo dice nessuno».

[34] Cfr. Citroni et al., 2008: 785 n. 130.

[35] «E lei, come richiedendo il dovuto tributo, furiosa | m'assale e inveisce: "Rendimi ciò che mi devi". | Ma ormai nulla può questo grido, nulla il dolce conversare: | ciò che la Natura nega, nessuno può restituirlo». Sul tema dell'impotenza nella letteratura antica, Schmeling (2011: 488) rinvia a: cfr. *Antologia Palatina* 5, 47; 11, 29-30; 12, 216; 232; Tibullo, *Elegie* 1, 5, 39-42; Orazio, *Epodi* 8, 12; Ovidio, *Amori* 3, 7; *Priapea* 87; Marziale, *Epigrammi* 6, 23; 11, 29.

[36] «"Rendimi il mio", gridano spesso le fanciulle denudate, | "Rendimi il mio", con voce roboante in tutto il foro».

[37] Il termine è usato da Ovidio esclusivamente in questo luogo ed è molto raro in autori seniori. Si sottolinea, inoltre, l'uso reiterato di *redde* che ritroveremo in Catullo.

[38] «E ti diano i giusti premi».

[39] «Vengono dati a Giove i vini con merito».

3 *uxori uir debitum reddat similiter autem et uxor uiro*[40]. Se così fosse, l'atteggiamento del poeta verso il Cristianesimo sarebbe sicuramente di ostilità.

2.5 Braulio di Saragozza, *Epistola V* (80, 653 A Migne)

Passiamo adesso a quel complicato mondo, fatto di tradizione romana, germanismo e cristianesimo che è la letteratura mediolatina[41]. Nell'epistola V, il vescovo Braulio di Saragozza (590 – 651) si lamenta con Isidoro di Siviglia di avergli richiesto i libri delle *Origini* (note anche come *Etimologie*) ormai da sette anni: *Idcirco audi uocem meam tot interjacentibus terris. Redde, redde, quos debes*[42]. Si noti la *geminatio* dell'imperativo *redde*: l'iterazione, come vedremo, è uno dei tratti distintivi della *flagitatio*.

2.6 Stefano di Tournai, *Epistola* LI (211, 348 Migne)

Il vescovo francese Stefano di Tournai (Orléans, 1128 – Tournai, 1203), con meno giri di parole rispetto a Braulio, richiede a tal frate Giovanni di San Satiro la restituzione di 40 *solidi Parisienses*, valuta in corso all'epoca, con le seguenti parole: *Redde quod debes, ut quia patientiam habui in te, de mea patientia poenam non patiar aut jacturam*[43]. Il tono di questa lettera è più perentorio di quella di Braulio. In epoca cristiana, la discreta fortuna dell'espressione è in parte determinata dal fatto che si prestasse come efficace traduzione di un passo contenuto nella parabola del servo spietato che non rimette i propri debiti (*Vangelo secondo Matteo*18, 28 Ἀπόδος εἴ τι ὀφείλεις[44]): esso ritorna, in tale veste, in sant'Agostino (*Speculum*, 25; *Sermones*, 83 [*Patrologia Latina* 38, 514]; cfr. Tosi, 2013: 501).

3. ORIGINE E USO

Si è visto che le attestazioni di *redde quod debes* partono dall'età neroniana. Prima di passare alle conclusioni, tuttavia, si ritiene utile analizzare dei testi più antichi, utili ad approfondire le modalità e le dinamiche della *flagitatio*. L. Ricottilli (2013: 136-140) scorge in Terenzio (*Formione* 350-376) la presenza di un *conuicium*, simulato a bella posta dal parassita Formione e dal servo Geta, che presto assume i tratti della *flagitatio*:

> PH. quin tu hoc age:
> iăm ego hunc agitabo. pro deum inmortalium,
> negăt Phanium esse hanc sibi cognatam Demipho?
> hanc Demipho negat esse cognatam? GE. negat.
> PH. neque ei(u)s patrem se scire qui fuerit? GE. negat.
> DE. ipsum esse opinor de quo agebam: sequimini.
> PH. nec Stilponem ipsum scire qui fuerit? GE. negat[45] (Terenzio, *Formione*, 350-376)

[40] «Il marito renda alla moglie ciò che le è dovuto; e lo stesso faccia la moglie al marito».

[41] Per un inquadramento generale su questo periodo storico-letterario, cfr. D'Angelo, 2004.

[42] «Perciò, ascolta la mia voce per tutte le terre che ci separano. Restituisci, restituisci ciò che devi».

[43] «Rendimi ciò che mi devi, dato che io ho avuto pazienza con te, per non patire la pena e il fastidio della mia pazienza».

[44] «Paga se hai qualche debito».

[45] «FORMIONE: Sta' a vedere: | adesso lo metterò io in agitazione. Per gli dèi immortali! | Demifone sostiene che Fanio non gli è parente? | Sostiene che non gli è parente, dici? GETA: Sì. | FORMIONE: E che non sa chi fosse suo padre? GETA: Sì. | DEMIFONE: Penso che sia il tipo di cui vi parlavo: seguitemi. | FORMIONE E che non sa nemmeno chi fosse Stilpone? GETA: Sì.». Una riconferma che si tratti di *flagitatio* giunge da uno scolio (Donato a Terenzio, *Formione* 352, 5, 4), qualora si accolga la lezione dei codici: *haec est flagitatio. quae etiam nomen tumultuose prosequitur atque exagitat. ideo callidus sycophanta patris familias proprium nomen, non solum inuidiose infert, sed etiam repetit* «Questa è la

Le frequenti ripetizioni conferiscono al passo un andamento da stornello, una nota salmodiante di cantilena osservabile in un altro esempio di *flagitatio* a teatro, quello della *Mostellaria* plautina (VV. 569-609). Si osservino, nello specifico, i versi seguenti:

> cedo faenus, redde faenus, faenus reddite.
> daturin estis faenus actutum mihi?
> datur faenus mihi?[46] (Plauto, *Mostellaria,* 603-605).

Mostellaria, in aggiunta, dimostra che questo *flagitare* può, in certi casi, essere eseguito non da una folla ma da poche persone o addirittura da una sola[47].

Nel passo terenziano si nota il ricorso all'inversione dell'ordine delle parole come mostra la seguente coppia di versi (vv. 352-352): *negăt Phanium esse hanc sibi cognatam Demipho? | hanc Demipho negat esse cognatam?* A. Ronconi (1971: 70-77), analizzando il carme 42 di Catullo – una parodia della *flagitatio* – si sofferma a più riprese sulla natura popolaresca della ripetizione del seguente distico: *moecha putida, redde codicillos, | redde, putida moecha, codicillos*[48] (vv. 11-12; 20-21). Anche in questo caso, i due versi sono formati dalle stesse identiche parole disposte in ordine diverso, alla stregua di quanto avviene in una commovente scena di Menandro (*La donna tosata*, 256-257), dove un giovane ufficiale, che ha maltrattato la sua ragazza tanto da farla scappare da lui, implora il vecchio signor Pateco di aiutarlo: Γλυκέρα με καταλέλοιπε, καταλέλοιπε με | Γλυκέρα, Πάταικε[49] . Il fenomeno si presenta pure in una filastrocca tedesca, in cui il bambino cattivo che si rifiuta ostinatamente di mangiare la zuppa urla: «Ich esse meine Suppe nicht, | nein, meine Suppe ess' ich nicht»[50]. Il fatto, infine, trova degli inaspettati raffronti con certi canti popolari toscani: «A me convien pigliar questo veleno, | a me questo veleno convien pigliar»[51].

Ronconi sottolinea come il distico catulliano sia usato nel carme a guisa di ritornello, ancora una volta non diversamente da quanto avviene in certi canti popolari:

> falso con falso non fece mai acquisto,
> tu m'hai tradito come ognun l'ha visto.
> falso con falso non fece mai prova,
> tu m'hai tradito e mi tradisci ancora.

---

flagitatio. Essa ancora accompagna tumultuosamente un nome e lo attacca a parole. Pertanto, il furbo impostore non solo infierisce sul nome proprio del padre di famiglia, ma anche lo ripete». Si ritiene, pertanto, da escludere la congettura di Bentley *fatigatio* in luogo di *flagitatio* accolta da Wessner (1966).

[46] «Dammi gli interessi, rendimi gli interessi, rendetemi gli interessi. | Mi darete su due piedi gli interessi? | Mi si rendono gli interessi?», cfr. in Fraenkel, 1961: 48.

[47] Cfr. Fraenkel, 1961: 49.

[48] «Lurida puttana, rendimi i [miei] libretti, | rendimi, lurida puttana, i [miei] libretti».

[49] «Le cose più dolci lascia a me, lascia a me | le cose più dolci, o Pateco».

[50] «Non mangio la mia zuppa, no, | io la mia zuppa non la mangio», cfr. in Fraenkel, 1961: 48.

[51] L'inversione delle parole non è inedita in Catullo né esclusiva delle sue produzioni di carattere popolaresco, tantoché nel suo epitalamo (62, 21-22) si legge: *qui natam possis complexu auellere matris, | complexu matris retinentem auellere natam* «Tu che puoi strappare la figlia dall'abbraccio di sua madre, | dall'abbraccio di sua madre strappare la figlia riluttante». A. Ronconi (1971: 72-73) sembra non scorgere la natura proverbiale di quel *redde* reiterato, ciononostante riporta un caso analogo al carme 42, dove una paremia, *neque seruus neque arca aliquo esse*, è ripetuta tre volte: 24, 5 *isti quoi neque servus est neque arca* «a questo che non ha né servo né arca»; 24, 8 *sed bello* [sc. *homini*] *huic neque servus neque arca* «il tuo bell'uomo non ha né servo né arca.»; 24, 10 *nec seruum tamen ille habet neque arcam* «egli, tuttavia, non ha né un servo né un'arca».

A ben guardare, pure nel carme 99 abbiamo un caso similare di 'proverbi-ritornello': v. 2 *sauiolum dulci dulcius ambrosia*[52], v. 14 *sauiolum tristi tristius elleboro*[53]. Come puntualizza Ronconi (1971: 73-75), le similitudini per antonomasia con l'ambrosia e l'elleboro sono proverbiali, la seconda inoltre ha un riscontro nella letteratura greca, cf. *Antologia Palatina* 5, 29, 2 πικρότερον […] ἐλλεβόρου. Questi proverbi-ritornello sono usati per 'puntellare' il componimento: concependo il testo come una sorta di canzone, il v. 2 chiude la prima 'strofa' mentre il v. 14 chiude la seconda, introdotta dall'avversativa *uerum*, infine i vv. 15-16 costituiscono una 'coda'. Tale struttura non differisce da quella presente nel carme 42: il distico *moecha putida, redde* ecc., ripetuto due volte e in entrambi i casi introdotto da un distico di passaggio (vv. 10-12 e 18-20), funge da chiusa per la prima (vv. 1-9) e la seconda parte (vv. 13-17) del componimento; la terza parte (vv. 21-24) è infine annunciata dall'avversativa *sed* (come visto in 99, 3 *uerum id*).

Il carme 42 non sarebbe l'unico caso in cui Catullo fa riferimento alla pratica, si legge infatti similmente nel carme 12, 10-11: *aut hendecasyllabos trecentos | expecta aut mihi linteum remitte*[54]. Non è poi da escludere che anche nel carme 55 possa celarsi un ulteriore riferimento alla *flagitium* (vv. 9-10): *auens te*[55] *sic usque flagitabam | "Camerium mihi, pessimae puellae?"*[56]. Il verbo *reddo* qui non è presente, tuttavia la natura della richiesta avanzata e la presenza di *flagitabam* (v. 9) fanno ipotizzare un *reddite* sottinteso tra *Camerium* e *mihi* (v. 10).

CONCLUSIONI

La paremia *redde quod debes* è attestata dall'età neroniana, con Seneca e Petronio, fino al Basso Medioevo, con Stefano di Tournai. Ma le sue origini, strettamente connesse alla pratica della *flagitatio*, sono ben più antiche. Era anticamente in uso accusare il reo nella pubblica piazza e, rivelando la sua posizione debitoria, screditarlo agli occhi di tutti. L'accusatore si avvaleva, il più delle volte, dell'aiuto di sodali. Il baccano prodotto doveva essere esagerato, data la frequente presenza, negli esempi riportati, di termini appartenenti alla famiglia semantico-lessicale di *clamor* 'clamore'. Si hanno tracce di questa forma di giustizia popolare, inoltre, nei commediografi romani Plauto (*La Mostellaria* 603 ss.; *Pseudolo* 555-556) e Terenzio (*Formione* 350-377). Da simili testi si ricava l'idea che l'espressione *redde quod debes* fosse pronunciata ad alta voce e ripetuta più e più volte. La ripetizione potrebbe aver contribuito a farla diventare proverbiale. A ciò si aggiunge l'inversione nell'ordine delle parole, un aspetto che ritroviamo in vari canti popolari toscani e in una filastrocca tedesca. L'espressione è quasi sempre legata a questioni di denaro, ma anche di oggetti materiali come nel caso di Catullo con i suoi *codicilli* (42) e di Braulio di Saragozza (80, 653 A Migne) con i libri delle *Origini* che deve avere da Isidoro di Siviglia. Non mancano neppure casi in cui essa è impiegata metaforicamente, come nel caso di Seneca (*Lettere morali a Lucilio* 2, 18, 14). Addirittura, Massimiano nella V elegia vi ricorre in un contesto erotico un po' scabroso. Alla luce di quanto detto, speriamo di aver confermato la natura proverbiale di questa espressione.

[52] «Un lieve bacio più dolce della dolce ambrosia»; cfr. Otto, 1890: 241 s.v. *'nectar'*.
[53] «Un lieve bacio più triste del triste elleboro»; cfr. Otto, 1890: 124 s.v. '*elleborus'*.
[54] «O aspettati trecento endecasillabi | o ridammi indietro il fazzoletto».
[55] *Auens te* è una congettura di P. Oksala, accolta da Della Corte (2006), per il tràdito *auelte*.
[56] «Desideroso di te, gridavo senza sosta: | "Rendetemi Camerio, malvagie fanciulle"».

BIBLIOGRAFIA

Berno, F. R. (2017). *Omnia peccata paria*. Intorno a un paradosso stoico, fra Cicerone, Orazio e Petronio. *ὅρμος - Ricerche di Storia Antica*, 9, 499-517.

Citroni, M.; Scàndola, M.; Merli, E. (2008). *Marziale. Epigrammi*. BUR.

D'Amanti, E. R. (a cura di) (2020). *Massimiano. Elegie*. Mondadori.

D'Angelo, E. (2004). *Storia della letteratura mediolatina*. Accademia Vivarium Novum.

Della Corte, F. (a cura di) (2006). *Catullo. Le poesie.* Mondadori.

Ernout, A.; Meillet, A. (1967). *Dictionnaire Etymologique de la Langue Latine : Histoire Des Mots*. Paris: Klincksieck.

Fraenkel, E. (1961). Two Poems of Catullus. *The Journal of Roman Studies*, 51, 46-53.

Franceschi, T. (1994). Il proverbio e la Scuola Geoparemiologica Italiana. *Paremia*, 3: 27-36.

Franceschi, T. (2005). *La formula proverbiale*. In Boggione, V.; Massobrio, L. (2005). *Dizionario dei proverbi. I proverbi organizzati per temi*. UTET.

Gibbs, L. (2006). *Latin Via Proverbs 4000: Proverbs, Mottoes and Sayings for Students of Latin*. Lulu Publishers.

Goetz, G. (1894). *Corpus Glossariorum Latinorum* (vol. V). Teubner.

Graf, F. (2005). *La satira e il rito.* In K. Freudenburg, A. Cucchiarelli & A. Barchiesi (a c. di), *Musa pedestre. Storia e interpretazione della satira in Roma antica* (pp. 117-13). Carocci.

Kaster, R. A. (1997). The Shame of the Romans. *Transactions of the American Philological Association*, 127, 1-19.

Lelli, E. (2023). *A History of the Proverb in Greece and Rome*. https://continuum.fas.harvard.edu/a-history-of-the-proverb-in-greece-and-rome/

Lindsay, W. M. (1913). *Pauli Festi de verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*. Teubner.

Mac Coinnigh, M. (2015). *Structural Aspects of Proverbs*. H. Hrisztova-Gotthardt, & M. Aleksa Varga (eds.), *Introduction to Paremiology: A Comprehensive Guide to Proverb Studies* (pp. 112-132). De Gruyter.

Martínez Segura, R. (2019). *Diccionario temático comparado de refranes y paremias grecolatinas*. Diputación de Córdoba.

Migne, J.-P. (1844-1866). *Patrologia Latina*. Ecclesiastae Ramos.

Otto, A. (1890). *Die Sprichwörter und Sprichwörtlinchen Redensarten der Römer*. Teubner.

Ricottilli, L. (2013). Strategie comunicative 'a carambola' in Terenzio (Phorm.350-77; Andr. 459-97; 740-95). *Dionysus ex machina*, 4, 133-145.

Ronconi, A. (1971). *Studi catulliani*. Paideia.

Schmeling, G. (2011). *A Commentary on the* Satyrica *of Petronius*. Oxford University Press.

Schoell, R. (1866). *Legis duodecim tabularum reliquae.* Teubner.

Smith, M. S. (ed.) (1975). *Petronii Arbitri cena Trimalchionis*. Calderon Press.

Sutphen, M.C. (1901). A further collection of Latin Proverbs. *American Journal of Philology*, 22, 1-28; 121-148; 241-260; 361-391.

Szelinski, V. (1892). *Nachträge und Ergänzungen zu Otto*. G. Neuenhahn Universitäts-Buchdruckerei.

Taylor, A. (1931). *The Proverb*. Harvard University Press.

Tosi, R. (2013). *Dizionario delle sentenze latine e greche*. BUR.

Usener, H. (1901). Italische Volksjustiz, *Rheinisches Museum*, 56, 1-28.

Vannini, G. (2011). La funzione stilistica e caratterizzante delle espressioni proverbiali nel Satyricon. *Philologia Antiqua: An International Journal of Classic*, 4, 61-81.

Webster, R. (1900). *The elegies of Maximinian*. The Princeton Press.

Wessner, P. (ed.) (1902), *Aeli Donati quod fertur commentum Terenti, accedunt Eugraphi commentum et Scholia bembina*, vol. I. Teubner.